



Così cambia l'antropologo Dalla ricerca dei «selvaggi» allo studio dell'altro tra di noi, esplorando un social forum nel web, i tatuaggi dei giovani, le botteghe degli immigrati

Adesso i Tropic si trovano in Rete

 MARCO
AIME

Una delle immagini classiche dell'antropologo al lavoro è quella di Malinowski, seduto sotto la veranda della sua tenda, che si affaccia sul villaggio melanesiano da lui studiato. Un'immagine emblematica, che narra di uno sguardo, quello dell'occidentale, diretto sull'altro, il «primitivo», il «selvaggio». Con il tempo l'antropologo è finito talvolta per apparire come una sorta di Indiana Jones, avvezzo a esperienze estranee alla gente comune. Non è sempre così, i tempi eroici dell'antropo-

logia, ammesso che si possa considerare eroico vivere per

qualche mese nelle stesse condizioni in cui i locali trascorrono una vita, sono finiti.

Di popoli sconosciuti da studiare ce ne sono sempre meno, i confini tra l'Occidente e il cosiddetto Sud del mondo sono sempre più permeabili, i paradigmi positivisti del secolo scorso, la ricerca di una legittimazione scientifica sono stati messi in crisi e l'antropologo si trova ad affrontare problematiche metodologiche e teoriche sempre nuove. Gli sguardi si sono moltiplicati e incrociati: l'antropologia non

è più solo uno sguardo dell'Occidente sugli altri, oggi ci sono antropologi che provengono da quelle stesse realtà che in passato erano oggetto di studio e il loro sguardo si rivolge non solo ai loro contesti d'origine, ma anche verso di noi.

La veranda dalla quale Malinowski si affacciava per osservare i suoi trobriandesi è oggi sostituita talvolta da un forum sul web, da botteghe di immigrati nei quartieri delle proprie città, dall'incontro nei locali comunali con mediatori culturali, dalle sale di un museo. E sotto queste metafore di veranda, oggi, non siede più

solo l'antropologo a intervistare un locale in piedi. Anche il nativo è seduto accanto a lui e discute, magari ha montato un'altra veranda, sua questa volta, e ci guarda.

In passato l'antropologo sembrava arrampicarsi sul muro che divideva la sua cultura da quella degli «osserva-

ti» e, appoggiato a quel muro faceva l'osservatore. Con il tempo ci si è accorti che quel muro, spesso, siamo stati noi a costruirlo, e che quella barriera rigida viveva più nella nostra mente che nella realtà.



Continua a pag. IX

*L'altro è sempre «altro»
ma ci siamo accorti
quanto di nostro porti
dentro e quanto di suo
è diventato nostro*

*Non più Indiana Jones
cacciatore di stranezze
ma studioso di culture
e identità che debbono
convivere e comprendersi*



Tropici in Rete

MARCO AIME



Segue da pag. 1

Più che guardare al di là del vetro, l'antropologo si è sempre trovato a lavorare in una sorta di terra di nessuno. In un luogo che non è «già», ma nemmeno è più «ancora». È «tra», in quella zona non delimitata, dove i pensieri e i gesti trovano spazi comuni di comprensione.

L'altro è sempre «altro», ma ci siamo via via accorti quanto di nostro egli porti dentro, così come di quanto di suo è diventato nostro patrimonio. Inoltre, oggi, in molti casi vive vicino a noi, in abitazioni simili alla nostra, veste abiti come quelli che indossiamo abitualmente noi. I generi si confondono, i confini sono meno netti e occorre ripensare il nostro rapporto con la diversità.

Da alcuni decenni, gli antropologi si interrogano sul ruolo del posizionamento dello sguardo e la crisi dell'oggettività (o meglio della presunta oggettività) è un chiaro segno del disagio di un'epoca in cui paradossalmente l'occidentalizzazione del mondo coincide con l'indebolirsi delle certezze dell'Occidente sulla propria identità. Per dirla con Clifford Geertz: «Il mondo ha ancora i suoi compartimenti stagni, ma i passaggi fra di loro sono molto più numerosi e meno attentamente protetti».

Anche i confini della disciplina sono meno chiari. Se fino a qualche decennio fa il mestiere di antropologo era



Il logo di «Dialoghi sull'uomo» a Pistoia

più definito, oggi lo è molto di meno. Non più solo il cacciatore di stranezze alla scoperta di popoli spesso ritenuti insignificanti dai più, che abitano in contesti circoscritti, marginali, quelli «senza» qualcosa: «popoli senza scrittura», «senza stato», «senza storia» e così via, ma anche, e

L'antropologia è uno specchio: esplorare la varietà delle culture altrui è fondamentale per capire noi stessi

sempre di più, studiosi che si occupano di realtà urbane, di immigrazione, di percezione delle malattie, di esposizioni museali, di consumi, di moda, di identità.

Il fatto che non ci siano più «primitivi» non significa che l'antropologia abbia terminato la sua missione.

Se un tempo si studiavano i tatuaggi tribali dei maori, perché allora oggi non studiare anche i tatuaggi che molti giovani (e non solo) delle nostre città portano sulla loro pelle? Oppure perché i ma'hoi di Tahiti hanno ripreso a farli guardando gli occidentali. Se in passato si studiavano le pit-

ture corporali, le scarificazioni dei primitivi, perché non rivolgere lo sguardo alla chirurgia estetica, se non al traffico d'organi? Oppure studiare le nuove forme di scambio e di aggregazione sul web, per non parlare dell'economia, visto che già negli Anni Venti Malinowski sosteneva che non c'era molta differenza tra credere nella stregoneria e giocare in Borsa.

In un'epoca in cui, anche nel nostro Paese, prevalgono slogan semplificatori, guardare con occhi diversi il mondo, con uno sguardo non unilaterale ed esclusivo, capace di tenere conto delle differenze, diventa indispensabile per comprendere la complessità della realtà. Capire che l'altro non è solo un nemico e non è solo diverso, ma condivide con noi molte cose, favorirebbe la convivenza tra individui e la possibilità di avviare una politica più illuminata e meno gretta e antistorica come quella a cui assistiamo, che ha portato l'Ue a classificare le leggi italiane come le più razziste d'Europa.

L'antropologo americano Clyde Klukhohn formulò una bellissima metafora per definire il lavoro dell'antropologo e la funzione dell'antropologia: «Il giro più lungo è spesso la via più breve per tornare a casa». Questo viaggio, non solo nello spazio, ma anche nelle culture altrui, è fondamentale per capire, al ritorno, noi stessi, in quanto, conclude Klukhohn, «l'antropologia porge all'uomo un grande specchio che gli permette di osservarsi nella sua molteplice varietà».



LETTURE A CONFRONTO

Classici di ieri
B. Malinowski
ARGONAUTI
DEL PACIFICO OCCIDENTALE
 Bollati Boringhieri
C. Lévi-Strauss
TRISTI TROPICI il Saggiatore
E. E. Evans-Pritchard
STREGONERIA, ORACOLI E
MAGIA TRA GLI AZANDE
 Raffaello Cortina
M. Mauss
SAGGIO SUL DONO Einaudi

Classici di oggi
C. Geertz
INTERPRETAZIONE DI CULTURE
 il Mulino
A. Appadurai
MODERNITÀ IN POLVERE
 Meltemi
J. Clifford
SCRIVERE LE CULTURE
 Meltemi
J.-L. Amselle
CONNESSIONI
 Bollati Boringhieri



I DIALOGHI SULL'UOMO

Marco Aime anticipa qui il tema della relazione «Dalla tribù a Internet. L'antropologia oggi» che terrà (venerdì 28 maggio, h. 19) alla rassegna **Dialoghi sull'uomo** a Pistoia, fino a domenica 30. Incontri, spettacoli, dialoghi che si propongono come un «festival dell'antropologia», ideato diretto da Giulia Cogoli: «per parlare di noi e dell'altro, di identità, razzismi, intolleranze, democrazia e giustizia», fra letteratura e nuove forme di comunicazione. Ad inaugurarli sarà Gustavo Zagrebelsky (28/5, h. 17, 31). Seguiranno Mariella Berra e Riccardo Luna, Emanuele Severino, Moni Ovadia. Tra i relatori di sabato 29: Giuseppe Barbera, il Nobel Amartya Sen, Michela Marzano e Caterina Soffici, Andrea Moro, Francesco Remotti, Luciano Canfora, Emanuele Trevi con Fabrizio Gifuni, Gian Antonio Stella, Gualtiero Bertelli. Domenica 30 toccherà a Massimo Montanari, Guido Barbujani, Olivier Roy, Maurizio Bettini, Jean-Loup Amselle, Edoardo Boncinelli, e ancora Emanuele Trevi con Sonia Bergamasco.

